This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

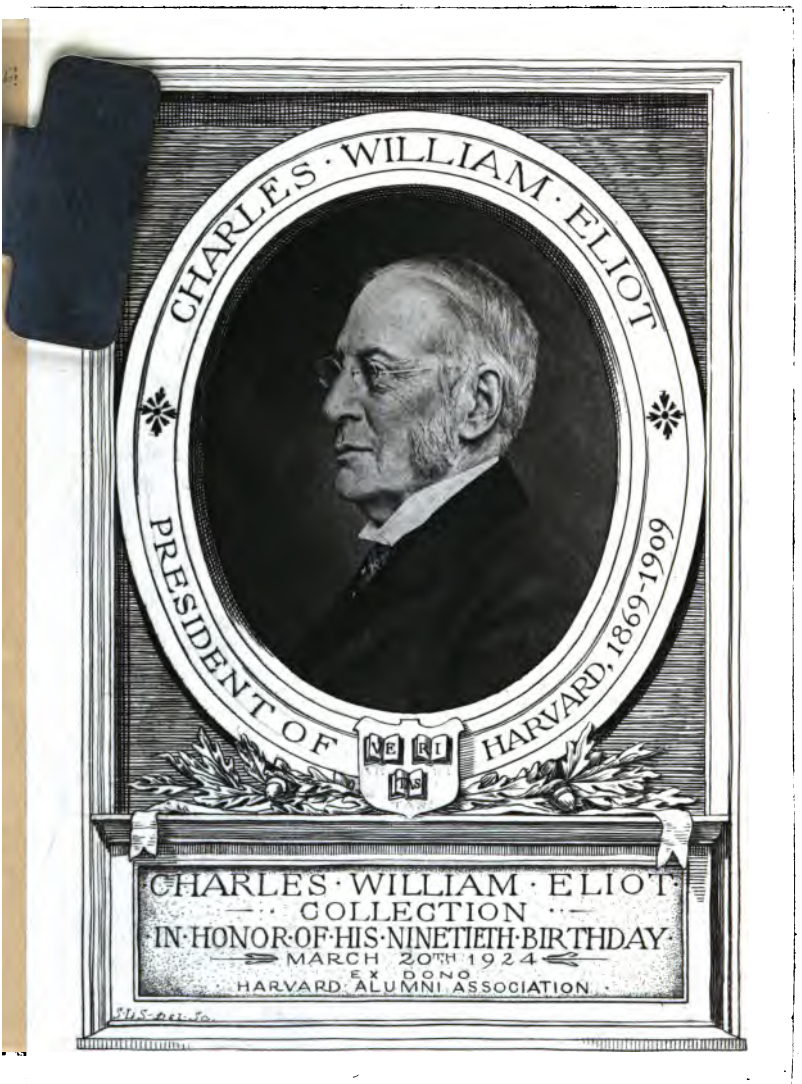
Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Pascal - Costumi ed Usanze nelle Università Italiane - 1897

Educ
5018
97.5

Educ 5018.97.5



COSTUMI ED USANZE

NELLE

UNIVERSITÀ ITALIANE

PER

ERNESTO PASCAL

PROF. ORDINARIO NELLA R. UNIVERSITÀ DI PAVIA

Discorso scritto per la solenne inaugurazione degli studii dell'anno 1897-98 nella r. Università di Pavia.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1897.

si era ridotta una certa amena piccola città di Lombardia, e che in quell' occasione ebbi il coraggio di dire tal quale l'opinion mia, come me la sentivo nell'animo, e non come me l'avrebbero voluto far dire alcuni, e di enunciare una verità che non ho trovata certamente io, nè io per la prima volta enunciavo, la verità cioè che la scuola debba essere affatto estranea alla politica, di qualunque specie di politica si tratti. Verità questa che appena alcuni anni fa, sembrava ancora evidente ed indiscutibile, ma che ora già comincia lentamente ad annebbiarsi nella coscienza di molti, e nella coscienza di non pochi è spenta affatto.

L' affermazione d' una tal verità mi tirò addosso l'ira di tutta quella gente che, in nome della libertà, vorrebbe fare della scuola il campo delle sue gesta eroiche, e che non si sente fermata nella sua triste opera, neanche dall' ingenuità della puerizia. O libertà, quante ignobili cose si commettono nel tuo santo nome!

Ecco, o lettore, quanto a me importava che tu sapessi; il resto è volgare.

Signori,

È consuetudine quasi generale che il professore cui tocchi l'onore di leggere il discorso in questa solennità accademica, tratti un argomento relativo alla scienza che egli coltiva, tantochè, se il titolo del mio discorso di oggi non fosse stato già annunziato, certamente parecchi di voi o non sarebbero venuti, o sarebbero venuti quì di mala voglia. Dico *di mala voglia*, e voi sapete quello che voglio dire.

Fra tutte le scienze, la matematica sembra la più impopolare, e fra tutti gli studiosi i matematici sembrano dover essere i meno graditi al pubblico. Quelli uomini chiusi in un ambiente di formole e di simboli, parlanti e scriventi un linguaggio sibillino che pochissimi

intendono, preoccupati per mesi ed anni intorno alla soluzione di problemi che paiono enigmi, quelli uomini, dico, sembrano quasi sempre agli occhi del pubblico come formanti una casta a sè, come formanti, direi quasi, parte di un mondo che non è quello nel quale si vive dal resto degli uomini.

Io non voglio intrattenervi sulle ragioni di questa guerra dichiarata fra i matematici e il pubblico, nè voglio ricordare a voi, come in altri Paesi questa impopolarità delle scienze esatte o non esista, o non raggiunga il grado che ha presso noi; io voglio solo dirvi che non mi son sentito l' animo di acuire dippiù questo dissidio, scegliendo, per tema della mia conferenza di oggi, qualche argomento matematico, che non avrebbe interessato che solo qualcuno di voi.

Ho creduto perciò meglio di scegliere un tema di interesse generale, un argomento al quale siete tutti interessati e che è della massima importanza morale e sociale; io vi parlerò della scuola, e specialmente delle condizioni presenti della Università italiana, di questa antica isti-

tuzione, così discussa oggidì, che tutti vorrebbero rinnovata, e nessuno sa in che modo, che tutti vedono decadere e di cui nessuno sa in che modo possano risollevarsi le sorti.

La solennità inaugurale degli studii ha dato troppe volte occasione alla trattazione di temi speciali di un interesse troppo ristretto; ora io credo che non sarebbe male se, allontanandoci dall'uso tradizionale, in questa solennità universitaria si parlasse, assai più spesso di quanto ora si faccia, di studii e di scuole; e si riserbasse questo giorno dell'anno per dirci fra noi liberamente l'animo nostro, esaminando e discutendo, ciascuno secondo le proprie idee, le condizioni presenti della vecchia istituzione, la cui importanza nello svolgimento della vita morale e intellettuale del Paese, non vi ha nessuno che disconosca.

Poichè dappertutto oramai e da tante diverse persone si parla di Università, di riforme, di disegni di legge, non mi pare fuor di luogo che si colga questa occasione per discorrerne nell'Università stessa, e da quelle persone appunto che

per avervi dedicata la vita, possono parlarne meglio di qualcuno che forse non ne ha mai varcata la soglia.

Inquantochè una caratteristica delle frequenti e animate discussioni intorno all'organismo universitario, che si son continuate a fare in questi ultimi anni, mi sembra questa, che vi abbian preso e vi prendan parte tanti, di ogni gradazione sociale, di ogni coltura, dal deputato al pubblicista, dal dilettante di conferenze al candidato politico, dal ministro all'ultimo redattore dei giornaletti di provincia, ma, in argomento in cui si tratta principalmente di insegnanti, questi, salvo rare eccezioni, non vi prendano quella larga parte che loro spetterebbe.

E se anche si contano dei professori che si sono occupati e si occupano di cose universitarie, e che fanno udire anche la loro parola nel vocío generale, questi son, quasi sempre, professori di quelle discipline giuridiche o filosofiche che una volta dell' Università rappresentavano tutto, e che ora, per le mutate condizioni degli studii e dei tempi, non ne rappresentano che una parte sola, e non la maggiore.

Così nel pubblico si formano quelle correnti d'opinioni che rappresentano spesso una cognizione erronea o almeno superficiale o unilaterale del vero stato di cose, correnti d'opinioni che sono tanto più persistenti, quanto meno fondate.

Voi comprenderete perciò, o signori, quanto potrebbe essere utile per raddrizzare in questa materia gli storti giudizii comuni, che i professori prendessero alla discussione universitaria una parte più attiva, e per professori intendo non solo quelli di filosofia, o solo quelli di diritto, ma tutti i professori a qualunque Facoltà o insegnamento appartengano.

Vorrei che tutti portassero nella discussione il contributo della loro esperienza personale; che ognuno, dal proprio punto di vista, facesse sentire le sue idee, che ciascuno esponesse i mali da cui egli vede travagliata l'Università, e i rimedii che crederebbe adatti. Così solo, a quanto io penso, si potrebbe creare nel Paese una corrente d'idee più razionali, più rispondenti alla verità, meno falsate da pregiudizii; così solo forse potrebbe impedirsi ciò che accade così di frequente,

che cioè si prendano dei provvedimenti e si stabiliscano delle norme che la gran maggioranza dei professori riprova; così solo potrebbe impedirsi ciò che è così esiziale in materia d'istruzione e di studii, che cioè, in mancanza di qualsiasi concetto direttivo, prenda il sopravvento la politica.

Nel parlarvi di cose universitarie, io non intendo mostrarvene tutti i lati, o trattare, sia anche di sfuggita, tutti i varii problemi e le varie facce che una così complessa quistione presenta; mi occorrerebbe, a ciò fare, assai più tempo di quanto io non voglia far durare questo discorso; io voglio solo richiamare la vostra attenzione su alcuni fatti che a taluno potrebbero parer minimi, e nol sono; ma quand'anche il fossero, io son convinto che sono solo i fatti minimi accumulati che rendono ragione dei massimi, e che, se vogliamo riformare questi, non è male che cominciamo pazientemente ad occuparci dei primi.

Io del resto vi parlerò, come soglio, colla massima schiettezza; vi dirò francamente su certi argomenti l'animo mio

senza riguardi a cose o a persone; ora in cui tutti reclamano per sè tanta libertà di fare e di dire, sia anche a me conceduto da questa cattedra sacra alla libertà del pensiero, dirvi liberamente il pensier mio.

Un'accusa mi si potrà fare, e mi par già di sentirmela susurrare all' orecchio, ed è se sia conveniente in un' occasione come questa, in un discorso che dovrebbe dare il benvenuto ai giovani che entrano ora a far parte della famiglia universitaria e il saluto del nuovo anno a quelli che già ne facean parte, se sia conveniente, dico, mettere a nudo davanti ai loro occhi, certi nèi dell' istituzione di cui essi si incamminano a far parte. Ma io risponderò che, prima di tutto, non sono solo i giovani che stanno qui ad ascoltarmi, e poi che non ho mai condiviso le pudicizie di certuni, cui sembra culmine di sapienza politica, la politica del silenzio e del nascondere, e non mi parrebbe mal fatto se spesso spesso ci sentissimo il coraggio e la forza di dire, anche ai giovani, la verità, quella verità pura e santa, quale ci si presenta nella mente, e quale ce la sentiamo nel cuore.

Del resto se c'è una volta in cui è opportuno parlare di ordinamenti universitarii, è proprio ora, giacchè in questo anno appunto la decadenza universitaria, anzi più generalmente la decadenza scolastica, ha toccato un segno che prima forse non avea raggiunto ancora.

Eravamo già abituati allo spettacolo di giovani che abbandonano la scuola e tumultuano per le piazze, ma certe forme acute ed irritanti si sono presentate quest' anno per la prima volta in certe Università ; è per esempio forse la prima volta che tumultuare si è voluto a tutti i costi, e per scopi così indeterminati o così nascosti che non si son potuti comprendere subito dappertutto ed in qualche luogo perciò il tumulto si è spento sul nascere.

Si era bensì visto per lo innanzi che qualche negligente giovinetto delle scuole secondarie, per spensieratezza, seguisse per le strade le clamorose manifestazioni degli studenti universitarii, ma lo spettacolo dato in quest'anno dalle scuole secondarie in certe regioni d' Italia, di darsi l' aria di far causa comune, in grande

maggioranza, cogli studenti universitarii, di ribellarsi, per ragioni non bene definite, contro le autorità scolastiche, questo spettacolo è nuovo, almeno nella forma e nella misura che in quest'anno ha raggiunto, e mostra che oramai siamo in presenza di un male che si va allargando.

I segni di una siffatta decadenza scolastica si appalesano un po' dappertutto e non v'ha forse alcuno attento osservatore che non li veda. Si appalesano a questa impazienza di riforme da cui tutti si senton presi; si appalesano a quel concedere eccessivo, e non trovare mai in sè stessi la forza per opporsi alle continue, insistenti e smodate richieste; si appalesano a quel pullulare di circoli e clubs politici perfino fra i quattordicenni giovinetti delle scuole secondarie; si appalesano forse perfino al fatto che nelle ultime elezioni politiche si son presentati a chiedere voti dagli elettori tanti professori quanti non se n'eran mai visti per lo innanzi; si appalesano infine, che volete dippiù?, al fatto stesso che questa mia conferenza, la quale in altri tempi a tutti sarebbe parsa inopportuna e fuor

di luogo, oggi invece, se anche troverà chi la giudicherà severamente, non sarà da tutti giudicata ad un modo, e ogni anima onesta dovrà pur confessare di sentire dentro di sè qual cosa che risponda ad unisono alle mie parole.

*
* *

Prima intanto di passare a discorrere delle condizioni presenti, non sarà male, per una ragione che apparirà dopo, cominciare a dare un rapido sguardo al passato.

Come sapete, o signori, l' Università fu istituzione italiana. Non vi fu sul principio alcun decreto di imperatore o alcuna bolla di pontefice che la creasse, ma venne su da sè per spontanea volontà di discenti e di docenti. Il primo tipo della Università medioevale fu una libera riunione di scolari intorno ad un maestro. I decreti e le bolle vennero più tardi, e vennero per sanzionare e riconoscere giuridicamente quelle scuole che già esistevano da molto tempo, e per concedere loro, come il comportava l' uso

dei tempi, privilegi e diritti. Così, come sapete, fu alla Dieta di Roncaglia nel 1158 che l'imperator Federigo pubblicò quella famosa *Autentica Habita* che si riconosce come il più antico documento nella legislazione scolastica del Medio Evo, e donde prese origine legale l'Università Bolognese, ma quasi mezzo secolo prima avea fiorito in Bologna quella celebre Scuola di diritto cui appartenne Irnerio, e la cui fama rifulse di tanta luce presso i contemporanei e i posteri; e similmente fu non prima che nel 1361 che Gian Galeazzo Visconti ottenne da Carlo IV il privilegio imperiale per questa Università di Pavia, ma almeno sin da tre secoli avanti avea fiorito quì quella *antiqua Schola Papiensis* cui appartennero Bonfiglio e Lanfranco.

L'Università italiana, come istituzione legalmente stabilita, nacque dunque alla Dieta di Roncaglia. Però se Federigo imperatore si indusse a concedere quelle costituzioni, pochi credono che lo abbia fatto per un desiderio puro e disinteressato di favorire le scienze, gli studii e la coltura pubblica; il più verisimile è

invece che egli lo abbia fatto perchè vedeva che l' Università gli potea servire pei suoi fini politici, come gli era servita infatti poco prima, quando la gran maggioranza dei giureconsulti bolognesi, capitanati da Martino, gli si erano dichiarati apertamente favorevoli nei diritti che egli vantava, come continuatore delle tradizioni del Romano Impero, sulle libertà delle città italiane. Ci erano stati, è vero, alcuni pochi che aveano sostenuto i diritti delle nascenti repubbliche, ma avean di gran lunga prevalso i primi, i quali forse non ignoravano che così facendo, appoggiando cioè colla loro autorità il dispotismo del Monarca, avrebbero ottenuto quei privilegi e quelle concessioni che infatti non tardarono a venire, nè valgono le scuse che in loro favore hanno voluto invocare alcuni storici.

Fra questi giureconsulti e i loro contraddittori la contesa fu lunga e aspra e invalsero così, proprio fin da allora, quelle consuetudini di litigi, di lotte, di polemiche infinite fra i professori, che occuparono poi tanta parte della vita scolastica dei secoli di mezzo, e di cui,

come sapete, non si è peranco perduta la costumanza.

Promulgata e lungamente commentata la *Autentica* di Federigo, le città compresero subito quanti vantaggi materiali e morali poteano ricavare da quelle numerose riunioni di maestri e scolari; vantaggi che intenderemo anche noi quando penseremo, per esempio, che in quei tempi non tutti gli scolari erano giovinetti, ma parecchi erano già uomini maturi, e che nel trasferirsi da un paese all'altro usavano spesso condur con sè anche tuttá la loro famiglia e parentela, e che d' altra parte le continue guerre e le frequenti epidemie faceano di volta in volta scemare assai le popolazioni.

Bologna sentì subito la necessità di un esagerato spirito egoistico, pretendendo che l'*Autentica* di Federigo dovesse interpretarsi solo in suo favore e non in favore di altre città, ed esigendo da professori e scolari solenni giuramenti di non andare altrove. Ma i suoi sforzi non valsero a nulla, e piano piano ogni città volle fondare una Università propria e così si videro nascere le Università

di Vercelli, di Chieri, di Savigliano, di Mondovì, di Milano, di Piacenza, di Novara, di Modena, di Reggio, di Parma, di Cremona, di Pavia, di Padova, di Torino, per non citare che solo quelle dell' Italia superiore. Quando in un comune era scemata la popolazione ci si rimediava fondando una Università; il pensiero di fondare una Università a Firenze venne, come ci racconta il cronista Villani, dopo la peste del 1348.

Naturalmente fondare una Università significava sopratutto attirarvi il maggior numero di scolari e dottori, e quindi toglierli alle città vicine o lontane, e di quì ebbero origine fra le città quelle gare, a chi concedeva maggiori privilegi o ne inventava di più ingegnosi, donde vennero quelle concessioni di volta in volta più larghe, che fecero poi in modo che le corporazioni universitarie diventassero le più privilegiate fra quante ce ne furono nel Medio Evo.

Si concedeva agli scolari e alle loro famiglie l' esenzione da dazii e gabelle, si sottraevano dalla giurisdizione ordinaria per porli sotto quella delle autorità ac-

cademiche, le città si obbligavano di provvedere agli scolari abitazioni comode e a buon mercato, si dava l' esenzione dal servizio militare e tante altre cose simili che sarebbe lungo l' enumerare. Per citarne qualchedun' altra delle più strane, dirò che in qualche luogo si prescrisse che dopo otto giorni uno scolaro non potesse essere più molestato dai suoi creditori; in altro luogo, a Cremona, si stabilì che gli offensori degli scolari dovessero giudicarsi in modo sommario, e condannarsi, anche per soli indizii, al doppio delle pene comuni. Si pensò anche al mezzo ingegnoso di attirare gli scolari promettendo loro denari in prestito; così il comune di Vercelli si obbligò di prestare agli scolari fino a diecimila lire pavesi.

E così, fra le città larghe a concedere e gli studenti mai stanchi di chiedere, voi comprenderete subito come nel Medio Evo la condizione di scolaro dovesse diventare la più comoda condizione di quante ce ne fossero mai; e perciò non è a meravigliarsi se io, contro il parere di quegli storici, i quali, dicendoci che di

non meno di trentamila persone si calcola composta in quei secoli l' Università di Parigi, e a non meno di tredicimila scolari si fa ascendere il numero di quelli accorrenti a Bologna nel quattordicesimo secolo, ci fanno intendere che queste immense correnti umane, viaggianti da un capo all'altro l' Europa, erano spinte dal bisogno estremo di sapere che sentivano dentro di sè gli uomini di quei tempi, se io, dico, mi permetto invece per conto mio di pensare che la ragione di questi affollamenti così eccessivi, sarà stata, oltre che l' amore alla scienza, anche qualche altra ragione di natura meno ideale.

Libertà così esageratamente larghe non potevano portare buoni frutti.

Tutti quelli che hanno raccolto documenti sulle condizioni delle Università medioevali, si accordano tutti nell' affermare che mai forse vi fu corporazione più agitata, afflitta da maggiori mali di disordini, di indiscipline, di scandali, perfino di oscenità quanto le corporazioni universitarie, e le città stesse che aveano sul principio tanto largheggiato a con-

cedere, non potettero infine fare a meno di tentare di togliere o limitare le concessioni già fatte, ma lo fecero troppo tardi, quando ogni *grida*, ogni *editto* si presentava oramai inefficace.

Era diventata cosa comune fra gli scolari entrar nelle scuole, farvi tutto il disordine che a loro piacesse, interrompere il maestro nel bel mezzo delle sue lezioni. In questa Università di Pavia, come in altre, pare che fosse perfino invalso l'uso di invadere le scuole in costumi da maschere e suonanti ogni sorta di strumenti, almeno se dobbiamo arguirlo da parecchi documenti che ancora si conservano, e nei quali il Duca di Milano trasmetteva a questo proposito, ordini severissimi, ma altrettanto inefficaci, al commissario di Pavia.

Era comune l'uso di rubare i libri, che allora erano assai rari, ai professori e di contenderseli dopo il furto, il che facea nascere risse e litigi senza fine. A Pisa aveano in questo modo trovato un ingegnoso modo per anticipar le vacanze e costringere il professore a non continuare le lezioni; gli rubavano il libro

su cui egli solitamente leggeva, come era uso di quei tempi, e dopo pochi giorni, quando le vacanze erano ormai incominciate, glielo rivendevano ad un fiorino; coi tanti fiorini così raccolti facean baldoria.

I governi delle Università dovettero ripetutamente promulgare leggi contro l' assassinio, le aggressioni, contro l'usanza di rapir le fanciulle, contro il costume di assaltare di notte le case, e i vescovi dovettero varie volte ricorrere alla scomunica, il che non impedì che in qualche luogo si giungesse a cose anche più scandalose, sulle quali mi taccio.

Come vedete, in fatto di disciplina noi non abbiamo proprio nulla da invidiare ai nostri antenati!

*
* *

Nè meglio andavano le cose in riguardo ai professori. Questi nei primi tempi furono pagati direttamente e solo dagli studenti; il loro guadagno dipendeva dunque esclusivamente dal numero di questi, e pare che non abbiano tra-

scurato alcuno mezzo lecito, e anche illecito, pur di raccattar scolari. È assai conosciuto a questo proposito, il testamento di quel professore, Bonifacio Bonconsiglio, che, morendo nel 1232, legò ai poveri una somma, a scarico di coscienza *quia multis et variis modis peccatur in scholaribus habendis*. Quelli inconvenienti così gravi cui, come sapete, l'istituto della libera docenza, ha dato luogo alcuni anni fa in qualche affollata Università italiana, sono dunque inconvenienti che accadevano anche sette secoli fa; tanto è vero che la storia si ripete sempre! solo che ai nostri tempi non si è visto ancora un testamento sul genere di quello di Bonifacio Bonconsiglio!

Uno dei mezzi più ingegnosi per raccattar scolari era quello di prometter loro denaro in prestito e di darne loro infatti ad usura; il celebre glossatore Accursio a Bologna diventò in tal modo assai ricco, e potrebbero citarsi moltissimi altri casi simili.

Sul principio del quattordicesimo secolo mutò il sistema di retribuzione dei

professori, i quali furono rimunerati invece dalle città e dai governi delle Università. La ragione di questo radicale mutamento si intende subito; fu una nuova concessione e un nuovo sagrificio che le città si imposero per cattivarsi l'animo degli scolari e mantenerseli, impedendo così anche quegli inconvenienti indecorosi che si erano verificati per lo innanzi.

Se non che, dice a questo proposito un geniale scrittore, questa povera natura umana è fatta così, che se tu la freni da una parte, la ti scoppia dall'altra.

I professori, certi oramai del loro stipendio, e liberati da ogni obbligo diretto coi loro scolari, si lasciarono prendere dalla pigrizia, e cominciarono pian piano col diminuire considerevolmente il numero delle lezioni, e per conto loro le città, gravate ora di pesi non lievi, pensarono al modo di ricavare il maggiore possibile utile dai denari che si spendevano.

Si provocarono dei decreti coi quali si proibiva a tutti i sudditi di prendere la laurea oltre che in determinati luoghi,

e per spirito di rappresaglia, si stabilì di non riconoscere valide in una Università le lauree conferite in un'altra. Lo spirito di municipalità, da cui nei primi tempi le Università si eran mantenute abbastanza aliene, tantochè, per esempio, a Firenze, pochi anni dopo la fondazione di quella Università, si era stabilito che i professori, o, come si diceva allora, i *dottori leggenti* dovessero essere tutti stranieri, non tardò a prendere il sopravvento, e le Università si sentirono prese da una tendenza fortemente esclusivista e partigiana; si continuò, è vero, ancora per qualche tempo, a contendersi qualcuno dei professori più famosi, ma ciò si faceva in ben pochi casi, di più in più rari, probabilmente per avere più facilmente le mani libere nel disporre nella gran maggioranza degli altri casi. In quei cosidetti *collegi di promozione* che si formarono a Torino, a Pavia, ed altrove, nel nominare i successori si finì col non uscire più, non solo dalla cerchia dei proprii concittadini, ma neanche dalla più ristretta cerchia della propria parentela; per far posto a tutti quelli che chiede-

vano e per favorire i proprii amici, si dovette aumentare fuor di misura il numero delle cattedre, mentre invece fuor d'ogni misura diminuiva il numero degli scolari; a Bologna si giunse perfino a 150 professori con poco più di altrettanti scolari.

I gradi universitarii si concedevano all'impensata purchè a concittadini; a Bologna fu addottorato in medicina un ragazzo di 10 anni, Luigi Magni bolognese, cui due anni dopo, si dette una cattedra di logica.

Sono poi numerosi i documenti che ci fanno concepire fondati dubbii sulla diligenza dei professori. Erano i bidelli che, fra le altre loro mansioni, aveano anche la missione segreta di riferire se i professori faceano o no le loro lezioni e se restavano in iscuola per tutto il tempo loro assegnato, e fra i documenti più caratteristici di questo genere, ci resta un rapporto di un bidello di Pisa dove si attesta la grande negligenza dei professori di quello Studio, fra cui del famoso giureconsulto Bartolomeo Soccini che allora vi leggeva. Di siffatti documenti

del resto se ne potrebbero citare a dozzine.

Era stabilita da tempo l'usanza delle cosidette dispute; ogni professore avea il suo *concorrente o antisofista, o antagonista,* con cui dovea disputare, in presenza dei giovani, in determinati giorni della settimana. Questa lodevole istituzione era stata creata per stimolare la diligenza dei professori e per eccitarli allo studio. Ma bisogna vedere con quante astuzie i professori cercassero di scansare questo grave peso dell'*antisofista,* o con quanta cura, costretti a subirlo, cercassero di ottenere quell' antisofista che meglio loro piaceva, e con quanta frequenza d'altra parte il Senato di Milano sia stato costretto a imporre che questo uso si conservasse a Pavia, e a minacciare della sospensione i recalcitranti.

Queste dispute che avrebbero dovuto avere un carattere puramente oggettivo, degeneravano assai facilmente in vere lotte di carattere personale, e non era raro il caso che gli scolari dell'uno e dell'altro contendente finissero per venire alle mani. Si racconta che ci fu un tempo in cui,

per impedire scandali, il podestà e il capitano di Padova avean preso l'uso di intervenire alle dispute.

In ogni modo era in queste che si gettavano a larghe mani i semi di quegli odii, di quelle interminabili contese che avvenivano così spesso fra i professori, e che gittavano le Università in quelle lotte intestine cui la naturale violenza dei tempi serviva ad accrescere asprezza. Le contese di Decio e Soccini a Pisa, di Soccini e Campeggi a Padova, di Decio e Giasone a Pavia, di Ugolino e Accursio a Bologna, e quelle asprissime di Lorenzo Valla e Poggio a Pavia sono rimaste celebri nella storia di quei tempi.

Altre lotte eran quelle che accadevano fra le due Facoltà di Diritto e degli Artisti, e dico *Facoltà* solo per adoperare una parola che tutti ora intendono, chè invece in quei tempi non si diceva così. Ciò che ora noi chiameremmo *Facoltà di Giurisprudenza*, allora si chiamava *Università dei Giuristi*, e la riunione delle altre tre Facoltà (esclusa la Teologica) formava la *Università degli Artisti*. La parola *Università* non significava, come

potrebbe erroneamente credersi, un luogo dove si insegnasse ogni cosa, ma essa fu il nome che in quei secoli, seguendo le tradizioni del Diritto Romano, si dava alle corporazioni, e passò solo assai più tardi ad acquistare un significato molto diverso.

Nei primi tempi l'Università degli Artisti, che comprendeva gli insegnamenti scientifici, letterarii, e medici, non v'era. Essa venne più tardi, ma non è a dire quante lotte dovette sopportare per affermarsi come Università a sè e liberarsi dalla tirannia della sua sorella primogenita, la Università dei Giuristi. Questa vedeva assai di mal occhio che dovesse sorgere e venir su per forza di tempi, un'altra Università che non fosse intenta a ripetere canoni, o a glossar leggi e statuti, e non lasciò alcun mezzo intentato per impedirle di prosperare, nè mai si stancò di reclamare solo per sè i privilegi delle antiche costituzioni. L'Università dei Giuristi non potea adattarsi a vedere che i cultori delle altre scienze potessero anche aspirare ai gradi accademici e ottenerli; essa sostenne, per

lungo tempo e con tutte le sue forze, che i giuristi doveano tutti precedere nelle dignità e negli onori. Quando poi vide che non potea riuscire nel suo intento, e che per la crescente celebrità di qualche dottore in medicina, anche all'Università degli artisti si concedevano a poco a poco privilegi e diritti, l'Università dei giuristi impose alla nuova venuta un tributo, e a Bologna la relegò in una parte della città, lontana dalle proprie scuole, perchè pareva ad essa di abbassarsi in dignità se avesse tenuto troppi contatti colla ribelle sorella minore, per la quale mai più tralasciò di affettare un non celato disprezzo.

Signori, uno scrittore che assai a lungo e con molta pazienza ed acutezza d'ingegno, si occupò delle Università medioevali, il Savigny, giunse ad una conclusione che è bene non dimenticare: « le Università antiche, egli scrisse, por-
« tavano in sè stesse il germe della pro-
« pria rovina; inquantochè lo splendore
« onde qualche volta rifulgevano dipen-
« deva in gran parte da cause acciden-
« tali, personali, e transitorie, le quali

« venendo a cessare, tostochè la dot-
« trina di alcuni professori che aveano
« per qualche tempo rialzata la scuola,
« facea luogo all'inettitudine dei succes-
« sori, era necessario che la scuola di
« bel nuovo precipitasse ».

Certo io non negherò che esaminando accuratamente, senza spirito sofistico o rettorico, le costituzioni delle nostre antiche Università, grandi ammaestramenti potrebbero ritrarsi. Ma io non son lontano dal pensare che quello spirito di autonomia e di eccessiva libertà, quella esagerata tendenza a stabilirsi come istituzioni a sè, separate profondamente da tutte le altre istituzioni, e privilegiate più di qualunque altra, nocquero ad esse più assai forse che non giovassero.

Di un solo gran bene questa tendenza fu il seme; e fu che per quanta indisciplina fosse penetrata pian piano, e per quanti disordini avessero potuto accadere nelle libere Università di quei tempi, un solo mal costume non vi potette quasi mai allignare, il raffinato vezzo di far partecipare gli scolari agli odii delle politiche fazioni.

Sono rarissimi i documenti dai quali traspare che, solo in qualche caso isolato, anche le scuole sentirono per poco i malefici effetti di quegli inestinguibili odii di parte che agitavano così fortemente le società di quei tempi, e sono invece assai numerosi quegli altri documenti che ci attestano con quanta cura i nostri lontani antenati si ingegnassero, con opportune leggi, ad allontanare dalla scuola lo spettro fatale e demolitore della politica partigiana.

Nelle Università germaniche di oggi, che per tanti rispetti risentono ancora così profondamente dello spirito delle costituzioni delle antiche Università nostre, questo buon seme, che quì nacque, non è andato perduto.

*
* *

Ho voluto dare questi brevissimi cenni sulle condizioni delle Università medioevali perchè una gran parte di quelli chè dal 1860 in poi han parlato o scritto o proposto disegni di legge sull'istruzione superiore, hanno avuto quasi sempre l'aria

di ragionare press' a poco così: Vedete come erano gloriose le Università nostre? Perchè non potremmo ritornare a quelle condizioni ripristinando, su per giù, le antiche costituzioni e le antiche libertà? *L'Università antica era libera ed autonoma: dunque per preparare la salvezza dell' Università moderna, bisogna accrescerne le libertà.* Ecco forse il ragionamento che dovette fare un Ministro quando propose, pochi anni fa, per la seconda volta, quella famosa *legge di libertà* che, se per caso fosse stata accettata, sarebbe stata il colpo più fatale per l'istruzione superiore in Italia. Nè si creda che si tratti di idee oramai tramontate, perchè nessuno può dire che quelle idee che hanno avuto il coraggio e la fortuna di essere seriamente discusse per ben due volte nel lasso di pochi anni, non possano tornare di nuovo in campo, quando meno sono aspettate.

Ora io credo fermamente che se c'è istituzione cui l'autonomia sarebbe fatale, essa è proprio l'Università.

Il ragionamento che si suol fare per sostenere la autonomia nelle Università

ha una così bella apparenza che seduce. L'Università, si dice, tenderà alla propria conservazione e alla propria grandezza nel miglior modo che potrà; quando dunque ci sarà da deliberare su qualche cosa di importante, per esempio la nomina di un nuovo professore, sarà cura dell' Università stessa di nominare il migliore che si presenta, e l'Università che facesse diversamente, decreterebbe presto o tardi la sua rovina.

Questo ragionamento così bello, finchè siamo nel campo della pura teoria, diventa enormemente fallace nelle applicazioni. Esso parte da un concetto degli uomini, assai più ottimista di quanto non convenga avere. Teoricamente è vero che si cercherebbe di proteggere, il più che si può, gli interessi dell' Università cui si appartiene; ma praticamente è altrettanto vero che a parecchi potrebbe far anche comodo di conciliare gli interessi dell'istituzione con quelli proprii personali, e qualcuno potrebbe anche troppo facilmente confondere gli interessi dell' Università cogli interessi di quelli che all'Università appartengono.

Il pericolo maggiore dell'autonomia è appunto quì, « che le Università si con-
« vertano in corporazioni chiuse, do-
« minate da uno spirito esclusivo e dalle
« influenze vicine; non bisogna chiedere
« agli uomini più di ciò che possono
« dare, e i professori sono uomini an-
« ch' essi, e spesso uomini alieni dalle
« lotte e dalle resistenze continuate. La
« pressione delle amicizie di scuola o di
« parentela, gli intrighi locali, le mutue
« condiscendenze inevitabili, farebbero sì
« che in breve periodo di tempo le Uni-
« versità, e specialmente quelle delle città
« minori, si tramuterebbero in corpi re-
« gionali, con estrema jattura della scienza
« e dell'insegnamento ».

Queste ultime parole non sono mie; sono del relatore sul disegno di legge presentato dal Ministro Baccelli nel giugno del 1895; li ho voluto riferire testualmente, perchè essi, secondo me, ritraggono nel modo più preciso la vera condizione di cose, ed esprimono alcune fra le migliori idee sviluppate così magistralmente in quella Relazione, anche per altri rispetti così commendevole.

Se non ci fosse la storia a provare luminosamente quanto l' Università, lasciata in balìa di se stessa, senta fortemente la tendenza a convertirsi in una consorteria locale e rinchiusa, basterebbe anche il semplice raziocinio, e la più elementare conoscenza delle passioni degli uomini, purchè quello non sia, anche inconscientemente, traviato da pregiudizio rettorico, e questa non sia falsata da inopportuno ottimismo.

La scienza va avanti ogni giorno, e non tutti possono seguirla; vi sono purtroppo di quelli che si arrestano a mezza strada, e, insediati, non sentono più alcun stimolo a progredire; chi ieri ha avuto splendore e fama, domani, coll'avanzar continuo della scienza, può non averla più, e i suoi sistemi e metodi essere già considerati come antichi. Chi si arresta non suole veder di buon occhio il progredire degli altri, e qualche volta non tralascia mezzo per contrastare a questi la via. Quale destino sarebbe riserbato a questi ultimi quando le Università fossero libere di sè? Chi non vede che essi sarebbero il più delle volte

cacciati indietro, e che la società si farebbe complice di una enorme ingiustizia, dando agli antichi professori già insediati, e solo ad essi, un'autorità e una libertà così grandi? Chi non vede che saremmo in un caso in cui la libertà ucciderebbe se stessa?

Il Ministro che presentò due anni fa il disegno di legge sulle tre autonomie, volle contemporaneamente dare al Paese lo spettacolo di un esperimento delle sue teorie, e, dovendo provvedere a molte vacanze di cattedre, lasciò alle Facoltà l'arbitrio di provvedervi a loro modo.

Signori, lo spettacolo che dettero quella volta le Università italiane fu quanto di più istruttivo si può immaginare in una così delicata materia. Bastò che il Ministro facesse solo un cenno del suo proponimento, perchè si desse immediatamente la stura a tutte le ambizioni, a tutti i desideri che covavano da anni, e aspettavano il momento buono per venir fuori; e le proposte piovvero così abbondantemente che lo stesso Ministro, vedendosi troppo impegnato, sentì

presto il bisogno di porre qualche riparo alla fiumana che andava crescendo giorno per giorno, e cominciò col ridurre gli stipendii dei nuovi nominati.

Ma quali proposte! In un luogo è una Facoltà che propone il parente dell'amico o l'amico del parente; in un altro luogo è una Facoltà che crede di elevare la sua rinomanza moltiplicando i suoi insegnamenti e i suoi insegnanti, e nomina i primi venuti in cattedre di argomenti specialissimi che sarebbe stato meglio lasciar vacanti; in un luogo si nomina chi si è visto dichiarato poi *ineleggibile* in concorsi posteriori; in un altro luogo le Facoltà si dividono in due fazioni, l'una contro l'altra armata, Bianchi e Neri, Guelfi e Ghibellini, l'una sostenente un candidato, l'altra un altro, ed ambedue colle braccia tese verso il Ministro per farsi dar ragione.

Se non ci fosse stato da piangere sulle sorti dell'istruzione in Italia, ci sarebbe stato sicuramente da ridere, assistendo ad uno spettacolo così nuovo e così singolare, vedendo il campo, che dovrebbe essere così sereno, degli studii,

tramutato in un' arena da circo dove ognuno cercava di vincere alla corsa l'avversario, e si affrettava a far trionfare con ogni mezzo il proprio particolare interesse.

Si videro candidati improvvisati che si affannavano in tutti i modi per la ricerca della cattedra; essi si contentavano di tutto, accettavano tutte le condizioni. L'offerta fu così abbondante, che naturalmente, per una conosciuta legge economica, il prezzo della merce diminuì, e quello che prima era quotato a 3000 o 3500, si abbassò sino a 1200 o 1000. Ed anche a siffatti prezzi, l' abbondanza continuò ad essere tanta che se davvero tutti quei candidati fossero stati meritevoli di cattedra, ci sarebbe stato da consolarsi non poco per le sorti della coltura italiana. Ma il vero è invece che oramai da tutti si comprendeva che le cose non avrebbero potuto continuare molto a lungo così, e che presto o tardi un rimedio si sarebbe imposto da sè.

E il rimedio infatti non tardò, ma mi duole, o signori, ricordare a voi da che parte quel rimedio ci venne; esso, voi

lo sapete, ci venne da quell'infausta giornata del 1° Marzo, in cui fu inutilmente sparso, sul suolo africano, tanto giovine e nobile sangue italiano.

E quale fu il rimedio? il ritorno all'antico, cioè al sistema dei concorsi, sistema vilipeso da alcuni, elevato a cielo da altri, sistema su cui si è tanto discusso, che ha subìto tante trasformazioni e modificazioni, ma che, dopo tutto, rappresenta ancora l'unica vera áncora di salvezza per la istruzione superiore in Italia.

Certamente anche questo sistema ha i suoi mali, i suoi inconvenienti, e chi vorrà negarlo? ma ne ha sempre meno di quanti altri mali hanno gli altri sistemi. Certo io non ignoro a quante strane cose abbiamo dovuto assistere anche col sistema liberale dei concorsi: abbiamo visto formarsi delle coalizioni di commissarii perpetuantisi per anni, e impedire l'entrata nelle Università a persone che non appartenevano alla propria consorteria; abbiamo visto candidati superare altri nel concorso, per ragioni indipendenti dalla scienza e dagli

studii; abbiamo visto commissioni dichiarare ineleggibili certuni, non perchè riconoscevano in questi meriti scientifici insufficienti, ma perchè preoccupate dal timore che questi una volta dichiarati eleggibili, anche in ultimo posto, potessero poi per influenze parlamentari, riuscire a scavalcare altri più di essi meritevoli; e così abbiam visto commettere un'ingiustizia presente da chi avea la più onesta e lodevole intenzione di evitare un' ingiustizia avvenire; abbiamo visto perfino che il sistema così onestamente liberale della nomina delle commissioni esaminatrici, fatta, come sapete, per votazione da tutte le Facoltà universitarie, si è mostrato non privo di inconvenienti al punto che lo stesso Ministro ha recentemente creduto opportuno di diramare una circolare, deplorando la recente invasione di certi nuovi costumi.

Queste ed altre cose abbiamo viste, ma con tutto ciò, l'ho già detto poco fa, il concorso rappresenta ancora il mezzo migliore per la nomina dei nuovi professori. Io son convinto che è al sistema dei concorsi, sviluppatosi all'ombra di

quelle idee di sana libertà civile che germogliavano negli albori del Risorgimento, è ad essi che si deve in gran parte, il rinnovamento della coltura italiana negli ultimi trent' anni; furono essi, più che altro, che potettero trasformare le tisiche e languenti Università dei passati Governi, in quelle istituzioni che vedete oggidì, che, pur come sono, rappresentano sulle antiche tanto progresso, e tanta nuova luce di sapere; furono essi che spazzarono le Università dei parassiti della scienza; che dettero coraggio e forza al giovine studioso, che non avea altra protezione che quella che gli veniva dal suo ingegno; furono essi infine che popolando le Università di insegnanti convenuti da tutte le parti d' Italia, e riunendo così fra loro tanti diversi intelletti nati alla luce di tanti cieli diversi, contribuirono, anche per questo mezzo, ad elevare sempre più ed ad allargare l' ambiente intellettuale del Paese.

*
* *

Per conto mio devo schiettamente dirvi, che, se si ha una colpa in riguardo

alle Università, questa colpa è piuttosto, secondo me, quella di lasciarle troppo in balìa di sè stesse, anzichè di rispettarne poco le libertà, e se una riforma ci dovrà essere, essa dovrà essere piuttosto diretta nel senso di rimettere un po' di sana disciplina in tutta l' organizzazione universitaria, anzichè il contrario.

Voi sapete, o signori, quanto il giovine nelle nostre Università sia libero di fare tutto ciò che gli aggrada, e anche ciò che ad ogni altro cittadino non sarebbe permesso. Delle antiche costituzioni universitarie, questo gran male ci è rimasto nelle consuetudini e nelle usanze tradizionali delle Università nostre, che gli scolari inconscientemente, sentano ancora dentro di loro l'influsso atavico di quegli antichi privilegi che le città nei tempi del Medio Evo, aveano, per interessi puramente materiali, tanto largamente ad essi conceduti.

Così vediamo proclamare il medioevale diritto d'asilo, anche da chi non ha altro sulle labbra, e dice di non avere altro nel cuore, che liberali sentimenti d'uguaglianza di diritti, e d'aboli-

zione di privilegi; diritto d'asilo che del resto potrebbe, se non concedersi, almeno tollerarsi, ma ad un patto solo, che i giovani cioè potessero nella scuola farsi garanti della propria indipendenza, e sapessero e potessero tutelare la propria dignità.

Voi conoscete, o signori, a questo proposito, le nobili parole colle quali il Ministro Gianturco presentò alla Camera dei Deputati il suo ultimo disegno di legge: « il disagio, egli scrisse, lo sentiamo tutti, « e l'indebolimento del principio d'auto- « rità, le esitanze di chi dovrebbe farlo « valere, le pretensioni irragionevoli di « chi vuole l'asilo medioevale nella scuola « moderna, ci traggono al fondo. Vor- « remo che la cosa duri e si perpetui? « vorremo che col danno degli studii, « abbiano il sopravvento i tumulti e le « violenze? non vorremo richiamare i « figli nostri a più ragionevoli propositi, « a più ordinato costume? non è abba- « stanza grave e vergognoso che la « parte più colta della gioventù si creda « lecito di fare ciò che agli altri cittadini « non è permesso ».

Che libertà di studio ci debba essere, cioè libertà di studiare quello che meglio aggrada, sia pure; ma per carità, non si confonda questa libertà con quell' altra, in tanta larga misura usurpata dallo scolaro in Italia, la libertà di non andare a scuola e di starsene a casa a fare l'infingardo e lo svogliato; e dico *usurpata*, perchè non si creda che a questo riguardo manchino regolamenti e disposizioni tassative di legge, cosa che sarebbe assurdo pensare in Italia, il paese classico dei regolamenti; siffatte disposizioni di legge esistono invece, e riuscirebbero forse efficaci se si osservassero a rigore; ma chi le osserva? e chi le fa osservare? Epperò l'indisciplina non è solo negli scolari, ma anche, e forse specialmente, più in alto.

Una delle cose che colpisce dippiù l'opinione pubblica, quando si tratta di cose universitarie, è quella eccessiva libertà che il professore gode nell' adempimento dei suoi doveri accademici.

Che anche la libertà d'insegnamento ci debba essere, nessuno, credo, vorrà negarlo, e nessuno Ministro ha, infatti,

mai pensato a limitarla; ma non è di questa libertà che voglio parlare. Io alludo invece ad un' altra libertà, spuntata come un parassita sulle spalle della prima, alle cui spese essa, sotto certi rispetti, e per certuni, vorrebbe vivere, la libertà di far qualunque cosa, e quindi anche di non fare.

E succede a questo proposito un singolare contrasto, di quei non rari a verificarsi in Italia, fra tante confuse ed incerte correnti d' opinioni, che si cozzano e si urtano in tutti i versi. Da una parte, l' opinione pubblica, preoccupata dal verificarsi di certe trascuranze dei proprii doveri da parte di alcuni professori, si chiede come mai ciò possa avvenire, quando invece non sarebbe una simil cosa ed in simile misura sopportata, fatta che fosse da qualunque altro funzionario dello Stato, e reclama riparazione; e d'altra parte alcun Ministro s' attenta a porre le mani in un tal vespaio, perchè, fra le altre cose, teme che quella stessa opinione pubblica, traviata opportunamente da chi ci abbia interesse, gli si possa porre decisamente avversaria,

sospettando che egli cominci con questo mezzo ed attentare alle tradizionali libertà accademiche, e che dietro questo primo tentativo se ne nascondano degli altri.

Chè se poi qualche Ministro coraggioso ha tentato di cominciare, si è visto venire incontro, complici dell'indisciplina, non solo una certa corrente d'opinione pubblica, ma tanta burocrazia, tante interpretazioni della legge, tante mal fondate consuetudini, che se ne è dovuto ritrarre scoraggiato, e si è visto perfino respinto dalla Corte dei Conti, un decreto con cui si infliggeva una mitissima pena a chi da più anni avea sistematicamente trascurato di attendere ai suoi doveri.

E così fra una cosa e l'altra la dignità e il decoro di tutti ne scapitano, e la diffidenza contro il corpo accademico aumenta a dismisura; il che addolora tanto di più quando si pensi che questo male, se c'è, è, a dir vero, limitato ad assai pochi casi, per quanto gli attribuiscano larga estensione alcuni, i quali, occupandosi di cose universitarie e scrivendone spesso, hanno il torto di non voler vedere quasi

altro male che questo. Ad onor del vero bisogna invece confessare che, per fortuna d'Italia, la gran maggioranza del corpo accademico è ancora formata di persone che hanno un altissimo concetto del proprio ufficio e della propria missione, e che non reclamano altro che di fare il proprio dovere, purchè regolamenti, Ministri, deputati, lo lascino fare; di persone che, in mezzo ad una società, in cui ogni altro ideale par che volga al tramonto, conservano ancora viva la nobile idealità della scuola e dell'insegnamento.

Però non si può negare che il male, per quanto limitato, c' è; ed in alcuni pochi si manifesta perfino con quell' affettata noncuranza per tutto ciò che è legame di regolamento, per tutto ciò che è vincolo di disciplina, affettazione giunta a tal punto che essi non si fan ritegno di trascurare spesso anche altri doveri accademici, considerandoli come cose di poco conto, alle quali non si debbano concedere che i soli quarti d' ora lasciati liberi da altre occupazioni. E il male dipende forse sopratutto da ciò, che alcuni aspirano alla cattedra, non per

la cattedra in sè; non perchè sentano vocazione per la scuola e per l'insegnamento, ma per certi altri fini, e per ottenere certi altri vantaggi, che la cattedra può talvolta procurare. Così c' è chi ci aspira per potersene fare sgabello a diventar deputato, e c'è invece chi ci aspira solo perchè gli sembra la professione più comoda fra quante ve ne sieno. C'è chi concorre ad una cattedra per potere poi più facilmente essere trasferito in un altro luogo cui aspiri da tempo, ma a cui non potrebbe giungere per la via diretta, e c'è di quelli cui la cattedra non serve che come una onorevole etichetta per l'esercizio più proficuo delle professioni di medico o di avvocato o di altra.

*
* *

Ma vi sono altre cose contro cui il Ministro è disarmato dalla legge.

Voi sapete che per parecchi degli ufficii dello Stato vige la norma del cosiddetto *limite di età*, e che in ogni modo si ha sempre il mezzo di far sì

che non resti infeudato l'ufficio a chi per vecchiaia o per infermità prolungata vi si sia reso inabile. Ora ciò per i professori non c'è, o almeno c'è sotto una forma che ne rende nullo l'effetto. Egli è che quella famosa legge Casati del 1859, che regolò per la prima tutta la materia dell'istruzione superiore, e che fu per tanti rispetti così commendevole, (tanto che stiracchiata un po' di qua e un po' di là, è ancor essa, su per giù, che regge le sorti delle nostre Scuole, e per quanto vi si sia sopra discusso, non si è ancora trovato in quarant'anni nulla di meglio da sostituirle), quella legge, dico, fu in molti punti ispirata ancora ad idee antiquate, e lasciò quindi ai professori certi privilegi, che quaranta anni di esperienza hanno dimostrato inopportuni.

Le Università antiche potevano permettersi il lusso di tenere un professore a godersi in perpetuo la sua cattedra, quand' anche più non professasse, sia perchè idee di siffatto genere erano assai conformi allo spirito dei tempi, sia perchè il danno che ne derivava era quasi nullo,

di ogni disciplina essendovi parecchi insegnanti. Ma nelle Università moderne il danno per gli studi è grave. Vi sono state e vi sono cattedre di discipline importantissime, tenute da professori, rispettabili sotto ogni rapporto, e che un dì le tennero bene e qualche volta le illustrarono anche, ma che poi sia per stanchezza intellettuale, sia per altre cause, non possono o non han potuto più continuare collo stesso vigore di una volta. Essi conservano la loro cattedra di nome, ma nel fatto questa non esiste più; non ritirandosi, impediscono che altri possa venire a rinvigorire il decadente o spento insegnamento, e d' altra parte chi ad essi potrà dar colpa di ciò, quando la legge stessa e la prolungata consuetudine ne conferiscono loro il diritto?

È bensì vero che è riconosciuta nel corpo accademico la facoltà di chiedere al Ministro il collocamento a riposo di un professore, ma permettetemi dire che questa riserva è una di quelle menzogne convenzionali, colle quali si direbbe che le leggi vogliano gettar polvere negli

occhi agli ingenui, perchè chi appena appena conosce le condizioni di fatto delle Facoltà universitarie, e le tendenze che vi dominano, sa per quanti riguardi personali o collegiali quella riserva finisca necessariamente col tornar vana.

*
* *

Voi sapete, o signori, quanta trascuranza c'è stata e c'è in Italia in materia d'istruzione, e quanto i lamenti a questo proposito sieno stati sempre generali, ma non meno inefficaci. Siffatta trascuranza si appalesa un po' dappertutto; nelle consuetudini tradizionali, nei costumi di varia natura invalsi da molto o da poco tempo nella vita universitaria, perfino nella stessa legislazione scolastica. In Italia, coscientemente o incoscientemente, si è stati quasi sempre abituati a considerare come un male fatto a nessuno, il male fatto all'insegnamento.

Quando il legislatore scolastico ha dovuto superare qualche difficoltà nel coordinamento delle sue disposizioni, quando si è trovato nel bivio di dare

addosso o all' insegnamento o a qualche altra cosa, si può dire che egli non ha quasi mai esitato a dare addosso all'insegnamento, e, direi, a consegnarne le sorti nelle mani della Provvidenza. Ciò può dirsi pei casi che ho esposti, nei quali par proprio che la legge si sia poco preoccupata della condizione che essa creava agli studi, e ciò pure per tanti altri casi. Per citarne un altro, addurrò quello dei professori deputati o senatori. Quanti di essi, per la dignità politica di cui son rivestiti, non si credono dispensati dall'obbligo di attendere con assiduità ai loro doveri accademici, o, quand'anche non credano di potervi personalmente attendere, dall'obbligo di provvedere nel modo migliore all'insegnamento? Chi non sa quanto, in siffatto argomento, la legge stessa lasci quasi senza difesa l' insegnamento?

Il vero è che il considerare questo come cosa secondaria fa capolino, oltrecchè nella legislazione, anche continuamente, come dicevo più su, nelle disposizioni di carattere provvisorio, nelle consuetudini inveterate.

Non vedete, per esempio, anche quello che accade a proposito delle tanto deplorate vacanze universitarie? Tutti gli anni si dice e si ripete che le vacanze son troppe, e tutti gli anni, colla più grande tranquillità di coscienza, se ne concedono in numero sempre maggiore, e se ne scoprono nuove fonti.

Senza contare le vacanze cosiddette ordinarie, quelle cioè che i Consigli accademici distribuiscono, senza parsimonia, anno per anno, nel Calendario scolastico, si sono introdotte le cosiddette vacanze straordinarie, le quali però di straordinario non hanno che il nome. Fra queste sono specialmente da notarsi quelle in tempi di elezioni politiche. Tutte le amministrazioni dello Stato continuano regolarmente a funzionare anche in tempi di elezioni, e si è sempre saputo conciliare questa continuità della funzione, colla libertà che ciascuno ha di andare a votare. Solo per le Università questa conciliazione non si è mai trovato il modo di farla. E manco male quando si volessero assegnare solo tre o quattro giorni di vacanze; ma no, nelle Univer-

sità nulla deve farsi grettamente, e col pretesto del ballottaggio e di non so che altro, i giorni di vacanze diventan quindici e perfino venti!

Da poco tempo si è poi scoperta anche un'altra fonte di vacanze. Accada in una qualunque città un avvenimento qualsiasi, per il quale gli scolari universitarii di quella, reclamino vacanze; subito le reclameranno, e nella stessa misura, tutti gli altri d'Italia, e a tali richieste mai, si può esser sicuri, mancherà il benevolo assentimento di chi dovrà concederle.

Si farebbe lo stesso in altre amministrazioni dello Stato? E ha torto dunque chi dice che l'insegnamento vien considerato meno importante di qualunque altro servizio pubblico?

E le vacanze straordinarie non son finite qui; vi sono quelle per i congressi degli studenti; vi sono quelle speciali per certi insegnamenti, perchè i professori sono, con troppa frequenza, distratti dai loro doveri, e chiamati altrove a far parte di Commissioni e di Consessi; vi sono quelle derivate dall'inveterato co-

stume di anticipare, a beneplacito dei giovani, le vacanze ordinarie; vi sono quelle per le sessioni straordinarie di esami, così dannose, per tante diverse ragioni, alla disciplina e agli studi; vi sono finalmente quelle per i periodici tumulti degli studenti, quei tumulti che sono il segno più sicuro della inferiorità della nostra vita universitaria, e pei quali gli stranieri ci guardano con un sentimento misto di meraviglia, e di commiserazione. La minima occasione è presa per pretesto a questi tumulti, e il minimo disordine ne trae con sè tanti altri, che per mesi e mesi, le Università devon restar chiuse, e l'anno accademico alle volte deve ridursi a soli cinque mesi, o anche meno.

Epperò i danni recati da vacanze così varie, e così lunghe, sono gravissimi. Sono danni morali e materiali insieme. Si rallentano sempre più i vincoli della disciplina, ci si allontana dal sentimento del dovere, si perde quell'allenamento al lavoro, senza di cui è impossibile lavorare con profitto. Meno si fa, e meno si farebbe, perchè maggiori ostacoli si

incontrano ogni volta che si ha da ricominciar daccapo. Oltre al danno materiale di imparar poco, c'è il danno morale di farsi prendere dalla pigrizia, e diventar neghittosi, e la scuola vien così a mancare ad uno dei principali scopi suoi, qual' è quello di educare la mente e di allenare l' animo al lavoro.

*
* *

Ho accennato testè alle Facoltà universitarie e alle tendenze che vi dominano. Veniamo ora a dire qualche cosa particolarmente di esse.

Io credo che la legge, o, per dir forse meglio, le consuetudini che hanno lentamente modificato la legge, lascino troppe cose in arbitrio delle Facoltà. Gl'inconvenienti generati dalla larghezza delle disposizioni legislative verso i singoli professori, si accrescono a dismisura quando questi stessi si trovano collegialmente uniti, e si sentono quindi protetti dalla guarentigia dell'associazione e dallo spirito di corpo.

La legge, è vero, non ha riconosciuto

nelle Facoltà, per la maggior parte degli affari più importanti, il carattere di corpi deliberativi, ma solo consultivi, ma il fatto è che le Facoltà pian piano si sono adoperate a raccogliere nelle loro mani, quanta maggiore forza poteano, e la riserva della legge, il più delle volte, riesce illusoria, perchè sono assai rari i casi in cui il Ministro abbia il tempo e la voglia di lottare colle Facoltà.

Di qui appunto deriva quel sentimento di esclusivismo, che hanno tante di esse, quella tendenza ad aggregarsi sempre persone raccolte fra le più fidate, quella paura da cui si sentono prese ogni volta che fiutano il pericolo di dovere accogliere nel proprio seno elementi estranei e dei quali possano o in un modo o in un altro temere l'indipendenza o la ribellione.

Sono le Facoltà che debbono deliberare sulla riconferma dei professori straordinarii, sulla loro promozione, sul trasferimento di un professore da un' Università all'altra, sull' apertura o meno di un concorso per una cattedra vacante, e su mille altre cose simili. Ma vedete

che cosa strana è mai la libertà; conceduta largamente da una parte, vi appare compressa dall'altra. Voi, in nome della libertà accademica, date alle Facoltà tutti questi poteri, e non pensate che, così facendo, ponete certi professori in mano di certi altri e soffocate nei primi quella stessa libertà che ai secondi avete voluto concedere così ampia. Giacchè è chiaro che, in tal modo, sarà il più delle volte aiutata efficacemente la promozione di chi gode i favori dei membri influenti della Facoltà, e sarà, per lo meno, ritardata la promozione di chi per varie ragioni questi favori non gode; e si son viste perfino delle Facoltà proporre la promozione di chi mai avea pubblicato una riga, nè mai in alcun modo avea dato prova di attività scientifica, e proporla perfino in forza di quel famoso articolo 69 della legge Casati, che richiederebbe merito scientifico superiore ad ogni dubbio e universalmente riconosciuto.

E così pure, quando sarà il caso di trasferire da un'Università ad un'altra un professore ordinario, non sarà sempre

facile trovare in una Facoltà persone che si spoglino di ogni preconcetto, di ogni pregiudizio di scuola, e come si son viste più di una volta delle Facoltà respingere domande di trasferimento di tali che sarebbero stati vanto di qualunque Università, si sono anche viste Facoltà creare appositamente delle inutili cattedre per trasferirvi persone cui non piaceva stare in altri luoghi.

*
* *

Signori, non mi accusate d' essere entrato in troppi minuti particolari, perchè io son convinto, e ve l'ho già detto, che sono le piccole cose che preparano le grandi, e anzichè seguire quei tali che cominciano a porsi tanto in alto da farsi circondar dalle nubi, io ho preferito seguire quegli altri che, col ferro dell'anatomico, cercan pazientemente di scrutare nei più riposti recessi per scoprire ivi i piccoli semi dei grandi mali.

Chè se a qualcuno parrà amaro il mio dire, questo potrà anche ripetere la sua origine da ciò, che gli uomini, se-

condo l'arguta sentenza di uno scrittore francese, tengono generalmente assai più ai loro privilegi che ai loro diritti.

Se qualche riforma ci dovrà essere, essa, io sono convinto, ci dovrà venir meno da sistemi radicalmente mutati, che dal restituire alla legge la sua forza, facendola rispettare da tutti, rinvigorendo nella scuola quella disciplina che le va di giorno in giorno più mancando, e cercando di eliminare quelle consuetudini e di mutare radicalmente quei costumi, che lentamente introdottisi, minacciano di scuotere dalle fondamenta la Università italiana.

I mali della vita scolastica degli ultimi tempi, non sono, del resto, che particolari manifestazioni di quel male molto più acuto che travaglia tutto il paese e la società moderna, di quello scontento, di quell'impazienza, di quell'indolenza, di quello scetticismo così profondo, che sembra la malattia colla quale vorrà spegnersi languidamente questo secolo.

Abbiamo cominciato coll' attenuare sempre più nel nostro animo il senso

di tante cose che pure servivano così mirabilmente a dare forza alla volontà, e pian piano abbiamo visto affievolirsi in noi quel sentimento di disciplina, che è così potente molla per la vigoria del carattere. Abbiamo allora dovuto assistere alla decadenza della morale pubblica, ed è spettacolo di oggi, o signori, l'Italia perduta fra il dilagare di tanta corruttela di costumi, e fra tanta fiacchezza di volontà e di caratteri.

Se quei nostri padri che ebbero così chiara e pura la visione della grandezza della patria, potessero rialzare il capo dai loro onorati sepolcri, se le tombe del Pantheon, di Sántena, di Staglieno e di Caprera, potessero per un momento scoperchiarsi, le ceneri che vi sono racchiuse forse fremerebbero di vergogna.

Spetta a voi, giovani, rifare quello che è stato da altri manomesso; spetta a voi riacquistare colla fede nelle vostre forze, la fede nell' avvenire.

Poco meno di un mese fa, un illustre e dottissimo oratore, a Milano, ha lanciato contro la gioventù italiana, un'accusa delle più gravi. I giovani di adesso,

egli ha pressochè detto, non sentono più quelle alte idealità che infiammavano così fortemente i petti dei padri loro.

Vogliate, o giovani, raccogliere questa sfida, apprezzarne il valore, e rendervi conto del grave cómpito che l' avvenire vi impone. Allora solo vi mostrerete davvero degni dei padri vostri, che solo in forza di un' altissima idealità, seppero, 27 anni fa, abbattere per sempre una potestà civile undici volte secolare, e piantare sulle mura della terza Roma, il vessillo della Italia risorta.

Milano - ULRICO HOEPLI - Milano

Dello stesso Autore:

Lezioni di calcolo infinitesimale. Parte I. Calcolo differenziale. 1875, di pag. IX-316 con incisioni. (*Manuali Hoepli*, volume doppio). . . . . L. 3 —

Sommario: Funzioni reali di variabili reali. - Derivate di una funzione. - Sviluppabilità in serie delle funzioni - Studio dell'andamento di una funzione nelle vicinanze di un punto. - Alcune applicazioni analitiche. - Applicazioni geometriche. - Principi di geometria differenziale.

Parte II. Calcolo integrale. 1895, di pag. VI-318 con 15 incisioni. (*Manuali Hoepli*, volume doppio) . 3 —

Sommario: Gli integrali definiti e indefiniti. - L'integrabilità delle funzioni. - Calcolo degli integrali indefiniti e definiti. - Gli integrali multipli. - Integrazione dei differenziali totali. - Geometria integrale. - Equazioni differenziali.

Esercizi e note critiche di calcolo infinitesimale, (calcolo differenziale e integrale). 1895, di pag. XIX-371 (*Manuali Hoepli*, volume doppio) . . . . . 3 —

Calcolo delle variazioni e calcolo delle differenze finite. Di pagine XII-330. (*Manuali Hoepli*) . . . . 3 —

Teoria delle funzioni ellittiche. 1896, di pagine XII-224. (*Manuali Hoepli*) 1 50

I determinanti, teoria ed applicazioni con tutte le più recenti ricerche. 1897, di pagine VIII-330. (*Manuali Hoepli*, volume doppio) . . . . . 3 —

In lavoro: *Repertorio di matematiche superiori.*

MARTINI FERD. e C. F. FERRARIS

Ordinamento generale degli Istituti di Istruzione superiore. *Studi e proposte.* - Un volume in 8° di pag. VIII-233 L. 4 —

Dirigere Commissioni e vaglia all'edit. ULRICO HOEPLI - Milano.

Educ 5018.97.5
Costumi ed usanze nelle universita
Widener Library 006278566
3 2044 079 777 348